

I MISERI E L'UGUAGLIANZA

NEI PIÙ LONTANI SECOLI

(vedi num. antecedente).

Sull'India il soffio liberatore di Buddha passò senza rompere le secolari barriere delle caste; il corso del tempo le rese sempre più salde; le successive invasioni dei Persi, dei Greci, dei Parti, degli Arabi, dei Turchi, degli Afgani, dei Mogoli, dei Portoghesi, e degl'Inglesi non ebbero la potenza d'infrangere quell'edificio. La conquista, che altrove confonde e assimila le stirpi, in India non le assimilò, anzi accrebbe il numero delle primitive divisioni. La separazione delle caste, nel suo principio e colle sue insormontabili ripugnanze, sopravvive pur ora, dopo che l'opulenza e la povertà ne confusero in tante maniere i destini. Le sue leggi, le scienze, le opinioni, i costumi, gli idoli, i sacrificii si conservano al tutto quali erano migliaia d'anni addietro: sel sanno i missionari, che malgrado le pie fatiche ormai di tre secoli, confessano con dolore: « Non solo il cristianesimo non acquistò terreno che anzi perde ogni giorno i primi acquisti; nè il futuro promette più felici eventi... Per il popolo indo non v'ha atto della vita che non sia atto di culto e non sia contrassegnato dagli usi della casta, e si possa compiere senza confessare la casta; non v'è punto del tempo o dello spazio in cui la società non sia premunita contro ogni influsso straniero. La casta è irrevocabilmente perduta per chi lasci intravedere ch'egli segue un'altra fede. E quella è una pena tremenda; ella lo rende immantinente un oggetto di abominio e di schifo a coloro che per dianzi gli erano fratelli » (Penhoën, *L'Inde* vol. II). E dopo avere descritti i tentativi fatti dai missionari coi bramini: « Il bramino è dunque ancora in fondo all'anima un membro di Brahma; la sua conversione è un sogno. — Il solo paria non teme il contatto altrui, egli solo può contaminare senz'essere contaminato. » Tanta è la forza delle tradizioni!

Ma la conseguenza si fu che, non ostante la fecondità del suolo e i minori bisogni e la sobrietà naturale dei popoli e le religiose astinenze, il povero in India era e rimase poverissimo. Egli ancor vive, come viveva, « in angusti tugurii coperti di paglia, fra pareti d'argilla che le assidue piogge stemprano in fango, dove fra l'ardore del cielo e il lezzo della povertà, male abbeverato coll'acque fangose dei sacri suoi fiumi, divide colla seminuda prole un pugno di riso, sottratto sovente alla messe immatura. L'unico suo conforto è nella magnificenza delle sacre sue pompe, nel clangore dei sacri strumenti, nelle notturne illuminazioni, nelle peregrinazioni ai lontani santuarii, e nella coscienza d'aver compiuto in ogni ora del giorno e in ogni giorno dell'anno quelle prescrizioni rituali, che gli conservano l'onore della casta, e che sollevandolo sopra l'impuro pariah, e mettendo sotto a' suoi piedi un'esistenza più misera della sua, gli ren-

dono cara quella catena che da tanti secoli lo stringe. » (1)

Così nella China, non ostante quel suo organismo sociale « fondato sull'uguaglianza » non ostante i sublimi precetti umanitarii e fraterni dei suoi filosofi e moralisti, poco ne vantaggiava la realtà. Meng Tseu diceva al re di Liang (linguaggio che pare quello d'un socialista dei nostri tempi): « Il popolo muore di fame per le vie; e tu non apri i pubblici granai. Quando vedi gli uomini morire di fame, tu dici: non è colpa mia; è la sterilità della terra. Non sei tu come colui che avendo trafitto uno colla spada, dicesse: non son io; è la mia spada?... Uccidere l'uomo colla spada o col mal governo, che divario tu vi trovi?... Le tue cucine ridondano di vivande, e le tue stalle son piene di cavalli ben pasciuti; ma il popolo ha su lo scarno volto il pallor della fame, e i campi sono sparsi di cadaveri... »

Nell'Iran, nell'Assiria, nel grande impero di Persia, là dove in lontani secoli grandeggiò, « mirabile e solenne spettacolo » ai dotti de' nostri giorni, quella dottrina di Zoroastro, che nelle sue altezze speculative precorse e forse generò le scuole platoniche e gnostiche e che ricorda « tutto ciò che vi è di più arduo e inesplicato nei nostri libri sacri, » (2) ad onta che la fatica non vi fosse ingiunta all'uomo qual pena e maledizione, come presso popoli che appresero ad abborrirla sotto la sferza della schiavitù, ad onta che il parismo sia stato considerato per « la prima rivendicazione della libertà umana » (A. Frank) — non è meno triste lo spettacolo delle disuguaglianze stabilitevi dalla conquista. Se i popoli dell'Iran non aggravano molto la mano sugli schiavi, dei quali lo Zend-Avesta parla appena « non vuoi pensare tuttavia (osserva il Cazzaniga) che i persiani facessero nei secoli successivi altrimenti degli altri popoli asiatici affini per origine e per territorio. Nella non lontana e semitica Assiria riscontrasi in riguardo alla schiavitù, praticata, per la prima volta la maggiore e la più iniqua delle disuguaglianze non solo sociali, ma organiche, l'evirazione. »

Di questo medesimo popolo Assiro le iscrizioni cuneiformi, testè dissotterrate e interpretate, rivelarono le gesta insieme e la ferocia: niuna traccia di sentimenti ugualitarii, ma il dritto del più forte e la più sfrenata barbarie. Nessun popolo, più dell'Assiro, calpestò maggiormente i vinti: i loro re si trovano rappresentati nell'atto di strappare ai prigionieri gli occhi e le labbra. Nei bassorilievi che dalle rovine di Nimrud vennero trasferiti nel Museo Britannico di Londra « dappertutto il re, calpesta i suoi nemici e riceve la loro sottomissione, ricompensandola colla tortura e colla morte. Nessuna particolarità è trascurata della carneficina del campo di battaglia, o delle crudeltà praticate sui prigionieri. Qui cadaveri decapitati, o disgraziati in preda alle convulsioni trapassati da lance e frecce; là gli scribi cantano le teste di mano in mano che vengono deposte ai piedi del re. » (Layard) E queste pit-

(1) C. Cattaneo, *dell'India ant. e mod.* Opere, Ed. Le Monnier, III, 164.

(2) *Le origini italiche illustrate coi libri sacri dell'antica Persia* Op. cit. II. 283.